

Janusz Korczak: un uomo oltre se stesso (Anna Teresa Rella)

Janusz Korczak è un uomo e come tale un essere che piange e che ride, ma è l'unico che nella sua vita ha riso e pianto *"tutte le lacrime e i sorrisi del mondo"*. (1) *"Tutte le lacrime sono salate"*, osserva Korczak, *"la biografia di un grande uomo va letta come una leggenda, una leggenda dolorosa"*.

"Oltre se stesso" perché lo sentiamo in una dimensione storica, o meglio, ultra-storica, che non ha ancora cessato di esistere. In visione storicistica chi progetta, va oltre se stesso.

Non amo i miti e non credo ai miracoli ma accetto che egli abbia superato se stesso nella leggenda, dove può rimanere simbolicamente autentico in una estensione spaziale e temporale: *"Tutti gli esseri traggono la loro origine dall'etere e rientrano nell'etere. L'etere è più grande di loro: è il loro rifugio supremo"*. (2)

I pensieri scoordinati, gli stati d'animo tormentosi, incomprensibili allo stesso Janusz Korczak, che li fissa nel **"Diario del ghetto"**, vengono commentati nella post-fazione dell'allievo e amico Igor Newerly, con poetica sensibilità: *"La sincerità rende l'uomo ancora più misterioso. Il lampo della sincerità caccia via l'oscurità dagli angoli dell'animo; ne illumina i lati insignificanti e quelli immensi: i momenti evanescenti si trasformano in eternità"*.

Ci sono domande alle quali non so rispondere, anche dopo aver consultato documenti e libri sulla vita e le opere di Janusz Korczak (3). Prendo la prima domanda, da Tolstoj: *"L'umanità ha compreso le leggi tratte dalle proprie sofferenze, utilizzando l'esperienza della storia?"*. Scusandomi per un certo didatticismo, riporto alcuni attributi che accompagnano il nome di Janusz Korczak, espressi da studiosi storici dei suoi scritti, dei suoi pensieri, in titoli di pubblicazioni e convegni scientifici, dedicati alla Neuropsichiatria infantile, Psicologia dell'età evolutiva, Sociologia, Scienza dell'educazione, Scienza della formazione (mi limito alle cosiddette Scienze Nuove, sempre necessitate a giustificarsi nella loro autonomia, specie dalla Filosofia) e trascrivo: *"J. K. educatore ribelle"*; *"Un educatore esemplare"*; *"L'educatore eroico"*; *"Il poeta dei bambini"*; *"Un grande pioniere dell'educazione"*; *"Un uomo straordinario"*; *"Il rivoluzionario dell'educazione dei giovani"*; *"Un grande umanista"*; *"La massima autorità morale"*; *"Il Pestalozzi di Varsavia"*; *"Il creatore della nuova antropologia dell'educazione"*; *"Pensatore sottile, pedagogista profondo"*; *"Narratore meraviglioso"*.

Tutto, sembra, per arrivare a una definizione, nel senso filosofico che ne dichiara "l'essenza", ma che non ci dice ancora chi è Janusz Korczak. Un uomo, (ma questa non è una risposta) teso a educarsi prima di educare per arrivare a conquistare la sua e sola libertà: libertà di se stesso e da se stesso. E' simbolo, o meglio, scartando una parola troppo razionalmente ambigua, un momento storico simbolico, che comprende un'esperienza scientifica e umana irripetibile, perché *"bisogna interpretare per vivere e bisogna interpretare per morire, essendo difficili l'una e l'altra cosa"*. (4)

Considerando tali definizioni in un aspetto non retorico, non emotivo, ma criticamente coinvolgente, diciamo: sì, è vero, ma Korczak è di più, di più. Non un "di più" egoisticamente ambizioso, ma perché in lui percepiamo una vocazione ontologica a essere "di più".

Parole quindi che trascendono la persona, sono interpersonali e formano un linguaggio di socializzazione, determinando il significato che diventa messaggio: è tale messaggio

che vorremmo venisse trasmesso da Korczak a chi legge. Teniamo però presente che *“intendersi, nella relazione comunicativa non è identificarsi; ci si intende essendo e restando due”*. (5). Tanto più se ci riferiamo a un uomo complesso, conflittuale come Korczak, ma umile, che predilige l’ascolto. E non vi è dialogo se non vi è l’umiltà.

Diciamo umile, perché ha spesso dichiarato di disprezzare quanti si fregiano di titoli accademici altisonanti, o etichette che gli sembrano più adatte a reclamizzare prodotti commerciali, come caffè, saponi eccetera. Con orgoglio rifiuta la posizione sociale remunerativa del “pediatra alla moda”: giovane, bravo, molto richiesto dalla ricca borghesia varsaviana. E’ caratterialmente senza umiltà, anticonformista e ribelle davanti ai soprusi e alle ingiustizie, conservando fino alla morte una dignità intatta. Rifiuta sempre, anche nel ghetto, di portare la stella gialla, imposta dai nazisti a tutti gli ebrei, sul proprio abito, costituito alle volte dalla vecchia, sbiadita uniforme militare polacca. E’ pronto a lottare, anche se rifiuta la violenza *“che porta solo altra violenza”*; una lotta dura per affermare le finalità del compito che si è scelto nella vita, pienamente cosciente che dedicarsi ai bambini poveri, abbandonati, che costituiscono *“il più antico proletariato del mondo”*, vuol dire affrontare difficoltà e ostacoli che appaiono insormontabili in quanto, come afferma il Cattanei, *“non vi è atto dell’educatore che non sia toccato da alcunché di drammatico”*.

Negli occhi tristi dei bambini abbandonati, Korczak coglie l’esigenza, il desiderio di una casa, non solo rifugio protettivo ma spazio abitato, come proprio, caricato di profondi significati affettivi, da condividere con altri bambini. Egli la vorrà autogestita democraticamente. Al centro pone il bambino (6) con l’educatore, insieme, complici perché tutti soggetti.

Korczak la ottiene dalla Società dell’aiuto agli orfani, alla quale sottopone, studiato con amici architetti, un progetto con distribuzione degli spazi, definiti per le singole attività. Prende allora due decisioni fondamentali per la sua vita. Lascia, dopo sette anni, il lavoro in ospedale, svolto con impegno e sensibilità verso il bambino malato, del quale ha osservato la dolorosa solitudine. Più profondamente meditata la seconda: non si sposerà, non avrà figli suoi. A chi gli chiede: *“Nemmeno due o tre?”*, egli risponde: *“Ne avrò centinaia, centinaia”*

Nella seconda difficile decisione, può aver influito il timore dell’ereditarietà della pazzia paterna, sublimato nel donarsi completamente ai bambini trascurati, un’umanità dai piccoli piedi, dai passi incerti, portatori di diritti propri. Al primo posto il diritto al rispetto, per la sua fatica di crescere in un mondo ostile.

Korczak propone agli educatori e a se stesso una specie di auto-analisi che elimini i pregiudizi e per chiedersi il come e il perché di una reazione incomprensibile, quale il proprio atteggiamento prima e dopo il fatto; egli pone il problema del contro-transfert cinquanta anni prima di Freud.

L’organizzazione autogestita della Casa prevede orari per tutte le attività necessarie, più o meno accettate dai bambini, ciascuna con eguale dignità. La pulizia, l’ordine, la cucina richiedono turni precisi che possono essere sostituiti o cambiati fra di loro: non rifiutati. Lo studio, imparare a leggere e a scrivere, è per tutti, è fondamentale, senza però alterare ritmi fisiologici e personali: c’è il bambino più lento, quello più veloce, ciascuno con differenti attitudini, differenti interessi e motivazioni.

Nel gioco l’educatore che osserva può conoscere aspetti nascosti insoliti. L’animazione che appare privilegia nei giochi inventivi, creativi, dove allegria e libertà spaziano, viene con eguale entusiasmo riportata in attività artistiche-espressive quali musica, disegno, recitazione. Quest’ultima assume spesso la forma di un “teatro della spontaneità”, alla Moreno, drammatizzando pause vissute, ambienti e persone del passato prossimo, ma anche sogni e aspettative!

La “più ardua”, come Korczak la definisce, delle sue illuminazioni, è di avere intuito che se per gli eccessi e gli errori basta una paziente amorevole indulgenza, ai delinquenti occorre amore. La loro ribellione piena di rabbia è giusta. Egli non separa gli aspetti pedagogici e psicologici dalla dissocialità, ma vede la situazione in termini di solidarietà umana nella comunità. L’iniziativa delle Riunioni, presenziate da tutti, bambini ed educatori, porta alla chiarificazione dei problemi, a proposte nuove, a critiche.

Accolta con entusiasmo dai bambini e partecipata con serietà è la nascita de “La Piccola Rivista” (7), un giornale non per i bambini, ma dei bambini che sono scrittori, corrispondenti e redattori in prima persona. Sanno esprimere le loro critiche ai comportamenti dei grandi, esporre la cronaca, scrivere racconti e poesie: fanno proposte. Dal 1930 Korczak ne passa la direzione a Igor Newerly (8), l’amico e segretario che salverà lo scritto “Diario del ghetto” nascosto nell’orfanotrofio per bambini poveri polacchi cattolici.

Un altro programma sociale e pedagogico portato avanti con serietà e impegno motivato, considerato (anche da Piaget (9) che a Varsavia ne ha ammirato la conduzione) stupefacente, è il “Tribunale interno”. Viene, in esso, garantita l’applicazione dei diritti del bambino con la ricerca di giustizia, in un libero dibattito democratico. Le denunce, e tutti possono essere accusati, (anche Korczak stesso deve più di una volta sottoporsi a giudizio), vengono scritte sulla lavagna. I bambini presiedono a turno applicando un codice che prevede il perdono educativo riservato a chi riconosce la colpa, è pentito e cerca di rimediare (perché tutti possono sbagliare), impegnandosi in compiti affidatigli; lo pongono praticamente nelle condizioni di non aver più bisogno della pena. La condanna non deve essere espressione di vendetta e “*considerata giusta non appena la si chiami punizione*”, osserva Tolstoj.

. Nel 1934 e nel 1936, Korczak riesce a realizzare un grande desiderio: andare in Israele per qualche settimana per incontrare vecchi amici e allievi e vedere applicati i principi democratici. “*Israele è come un faro. E’ là che deve nascere il monumento all’orfano sconosciuto*”. All’amico Yusek (10), al quale scrive frequentemente in Israele, precisa che il monumento al bambino orfano è solamente un simbolo. Dopo tutto, l’animo spirituale è un orfano che vaga nel mondo.

Il dottore è e rimane un uomo di confine; avverte la lontananza di queste due terre amate con nostalgia, letterariamente. Ama la Vistola, Varsavia che è sua. A essa ritorna, in breve tempo, perché i bambini lo attendono e come padre sente là il suo *officium*, in senso giuridico e personale impegno morale. Una lontananza, anche indicata come “*invadenza della memoria*”, sinteticamente espressa da Freud alla fidanzata (poi moglie) Marta che condivide la vita degli emigrati: “*Anche se noi non potremo più poggiare sulle spalle degli antenati, qualcosa della gioiosità della famiglia ebraica albergherà nella nostra casa*”.

Si rende conto che fra bambini ebrei e bambini polacchi esistono abissi, trincee che vanno abbattute; troppo tardi per lui, fiduciosa in una futura “**Internazionale dei Bambini**” (siamo nel 1933).

Nel 1940, il vecchio dottore, direttore della Casa degli orfani si rivolge in una lettera al parroco della chiesa vicina, perché permetta ai bambini di respirare aria e verde nel giardino, il sabato mattina dalle 6/30 alle 10. Con altra lettera si rivolge ai cittadini cattolici, che già hanno dato prova di buona volontà, per ospitare e salvare dalla miseria bambini ebrei rimasti senza genitori: “*Non sono bambini infestati da pidocchi o scabbia*” e “*ciò può costituire un privilegio per loro. Un rifiuto causerebbe dispiacere non vergogna*”. Un Korczak che conserva una grande dignità, in ogni ora, tanto da

mantenere, nell'atmosfera da "Grand-Guignol" del ghetto la Casa degli orfani quasi un'oasi.

Dal maggio del 1942, negli appunti del "Diario del ghetto", Korczak, fisicamente molto debilitato, è sempre se stesso, brutalmente sincero, ha più volte detto che è più facile morire che vivere; ma ora aggiunge: "*Lotto con speranza; credo*".

Due settimane prima della deportazione dal ghetto, nella Casa degli orfani viene messo in scena, recitato dai bambini, il dramma di Rabindranath Tagore (proibito dalla censura nazista), "The Post Office" (La Posta), che narra di un bambino indiano, malato, chiuso in una stanza, che non può uscire, ma "*vorrebbe volare via verso quel luogo del quale non si sa nulla*". Muore sognando di correre nei prati verdi. I componenti lo staff della Casa e la direttrice Stefania Wilczynska (che condividono per amore dei bambini un'intera, difficile vita e sono con essi fino a Treblinka), gli ospiti, i bambini rimangono tutti ammutoliti per l'emozione. Qualcuno chiede al dottore: "*perché proprio quel lavoro teatrale*" e si sente rispondere: "*dopo tutto è necessario insegnare ad accettare l'angelo della morte*".

Riflettendo su se stesso nel "Diario del ghetto", egli afferma: "*Non sono un ebreo devoto. L'uomo sente e medita la morte come... fine, ma... non è che una continuazione... è un'altra vita. Il tuo corpo vivrà come erba verde, come una nuvola. Questo miscredente, pessimista, parla anche di eternità*" (12).

Un pensiero semplice di Kahlil Gibran può riferirsi a Korczak con veridicità: "*Non si può separare la fede dagli atti di una persona e il suo credo dal suo lavoro... Se volete conoscere Dio, guardate nello spazio attorno e lo vedrete giocare con i vostri bambini...*" (13).

Il 5 agosto del 1942, di mattina presto, tutti i bambini, duecento, e gli educatori debbono lasciare la Casa; lo fanno in ordine, puliti, quattro a quattro, dopo che il dottore ha parlato a lungo, rassicurandoli: "*Non possono aver paura di alcunché, perché lui è sempre con loro*". Non appaiono *orrorizzati*, portano la loro bandiera verde, con un quadrifoglio d'oro, come nel racconto del Re bambino Matteuccio, cantando, e vanno verso la Umschlagplatz; salgono sul treno per Treblinka, tutti insieme, stretti gli auni agli altri, abbracciati al padre Janusz Korczak: a loro, così, sono stati educati i monumenti più conosciuti: l'arte conserva quell'abbraccio. Chi fa ala al passaggio dei bambini orfani tende ad arricchire la leggenda di particolari improbabili: Korczak con i due bambini più piccoli in braccio; tutti però dicono o immaginano che essi "*cantano*" come avviandosi a una gita. "*I bambini vengono dal buio e vanno verso... una luce*" (14).

Nel ghetto la desolazione è terribile: "*Anche loro... i bambini... io li ho visti*" Nella poetica lamentazione Katzenelson (15) sospira: "*Ho gettato la mia mano sull'arpa come vi gettassi il cuore – io canto!*"

Marc Chagall nella lunga poesia dedicata agli ebrei "*pittori martiri*" dopo un grido di disperazione per gli anni mai vissuti, ansiosamente attesi per realizzare i loro sogni, si ferma. Prega. "*Davide dipinto scende verso di me dalle mie tele con la lira in mano. Vuole aiutarmi. Lo segue Mosè e dice: Non abbiate paura di nessuno, vi dice di attendere tranquilli, fino che egli scolpisca nuove tavole per un mondo nuovo... Silenzio, come prima di un nuovo diluvio*" (16).

Mi rivolgo alla natura, tanto amata da sperare che fenomeni ricorrenti, per sempre, siano presenza del medico e poeta Janusz Korczak, sentito come un "Alpenglühen", che non è il raggio di sole che colpisce il ghiacciaio, ma la luminosità che compare dopo il suo eclissarsi, "*un ritorno di luce*" (17). Per i bambini, mi attengo al fatto reale che può accadere, quando un improvviso tardivo freddo colpisce un frutteto e può far cadere tutti i fiori distruggendo i futuri frutti. Il coltivatore interviene genialmente, cospargendo le

piante di melo con pioggia fredda che congela, conservando i fiori, visibili sotto lo strato di ghiaccio, trasparente: quando il bel tempo ritorna, i fiori ricompaiono, freschi, ancora colorati e vivi: daranno i frutti sperati. Nel “Diario del ghetto”, questa volta, Korczak si sorprende a pregare anche se non sa “*chi*”: ci sono preghiere senza parole, preghiere di un non credente.

Dagli scritti intitolati *This Shall Tell Ages* trascrivo una poesia dedicata al medico, allo scrittore, al poeta dei bambini (18):

I believe - in the sun - even when - it is not - shining - I believe - in love - when feeling - it not - I believe - in God - even when - He is silent.

(Io credo nel sole anche quando esso non è lucente Io credo nell'amore quando non è sentimento Io credo in Dio anche quando Egli è silenzioso).

Annotazioni

- (1) C. Sini, *Il simbolo e l'uomo*, Un. Bocconi, Giuffrè Editore, Milano, 1991;
- (2) R. Guenon cit. da René Daumal, *Il mondo analogo*, Adelphi, Milano, 1999, p. 177;
- (3) Tradotte in molte lingue, diffuse in occasione dell'Anno Internazionale del Bambino del 1979, quando per iniziativa dell'UNESCO vengono tradotti in francese tre libri: *Le droit de l'enfant au respect* (1929); *Quand je redeviendrais petit* (1924); *Journal du ghetto* ;
- (4) C. Sini, *Il simbolo e l'uomo*, Un. Bocconi, Giuffrè Editore, Milano, 1991;
- (5) G. Cattanei, *L'Autorità della persona*, Edizioni Marzorati, Milano, 1974;
- (6) Uso il sostantivo “bambino” anche per gli adolescenti e i ragazzi, nell'accezione indicata dall'art. 1 del Testo dei diritti dell'infanzia delle Nazioni Unite del 1989, “Bambino”: fino al diciottesimo anno di età;
- (7) Janusz Korczak, *Come amare il bambino*, Luni Editrice, Milano, 1996;
- (8) Janusz Korczak, *Il diritto del bambino al rispetto*, Luni Editrice, Milano, 1995;
- (9) E. Piaget, *Dove va l'educazione*, Edizioni Armando, Roma, 1974;
- (10) Joseph Aaron, *Kibutz Ein Hamifraz*;
- (11) L. Zevi, in *Ebrei sul confine*, Ed. Com. Nuovi Tempi, Roma, 2003;
- (12) Janusz Korczak, *Diario del ghetto*, Carucci Editore, Roma, 1986;
- (13) G. Kahlil Gibran, *Il profeta*, Ediz. Guanda, Milano, 1978, p. 127;
- (14) *The Last Walk of JHanusz Korczak*, poema di Aaron Zeibini, in *Diario del ghetto*;
- (15) I. Katzenelson, *Il canto del popolo ebreo massacrato*, Ediz. Amici del Lohamei Haghetaot di Niuzza. Grande poeta ebreo in Polonia di lingua yiddish, cantore del Ghetto, fu sterminato con tutta la famiglia. A Vittel incontrò Miriam Novitch che salvò alcune opere e le tradusse anche in italiano;
- (16) Miriam Novitch, *Marc Chagal ai pittori martiri*, in *Resistenza spirituale 1940-1945*, Ediz. Comune di Milano, 1979, p. 18;
- (17) J. Hersch, *Atti Convegno Janusz Korczak*, Ginevra, 1981, p. 79;
- (18) *This Shall Tell Ages – Art. Music and Writings of the Holocaust*; Archivio dei combattenti dei ghetti, Lohamei Haghetaot.

(Anna Teresa Rella: già Assistente e ricercatrice alla cattedra di Pedagogia alla Facoltà di Magistero, quindi a quella di Lettere e Filosofia dell'Università di Genova)